

Alberto Stabile

Dal cimitero degli Imperi risorgono i Talebani

E così, il 31 agosto 2021, la più inutile, dissennata e costosissima riedizione in epoca moderna del Grande Gioco è giunta al suo epilogo: con l'ultimo aereo militare americano adibito al trasporto di un numero spropositato di passeggeri, in gran parte civili afgani un fuga, che si librava a fatica sui cieli di Kabul, tra gli annunci compiaciuti dei comandi americani sulla fine dell'evacuazione fatta passare per "un successo straordinario", quando in realtà era stata un tragico fallimento, e i timori pompanti ad arte dagli uffici stampa su una possibile, sanguinosa ritorsione da parte dei Talebani, risultati inevitabilmente infondati.

Per chi non lo sapesse, il Grande Gioco era stata la definizione data da uno dei suoi sfortunati protagonisti, il Capitano Arthur Connoly, del Sesto Reggimento Cavalleria Leggera del Bengala, allo scontro fra l'Impero Britannico e quello Russo per l'egemonia nell'Asia Centrale e in India. Ufficiale di carriera, agente segreto ed esploratore, Connoly aveva coniato quel neologismo, affidandolo ai suoi diari, senza immaginare che un giorno del giugno 1842, sarebbe finito decapitato in una piazza di Bukhara, la città santa oggi in Uzbekistan, allora capoluogo dell'omonimo khanato, assieme al Colonnello Charles Stoddart, imprigionato qualche anno prima con l'accusa di aver mancato di rispetto all'emiro Nusrallah, per averlo salutato senza smontare da cavallo. Partito da Kabul per andare in soccorso del commilitone e chiederne la liberazione, Connoly era stato gettato in galera dall'emiro e ucciso anche lui in un doppio gesto di sfida all'Inghilterra.

Dunque, il 31 agosto, dopo una guerra, con relativa occupazione dell'Afghanistan, durata poco più di vent'anni, gli Stati Uniti subivano la stessa sconfitta che, nel tempo, non aveva risparmiato altre grandi potenze: l'Unione Sovietica, nel 1989, sebbene con perdite largamente superiori a quelle americane (oltre 15 mila i soldati russi uccisi, contro i 2420 morti Usa) e la Gran Bretagna, appunto, che quasi due secoli prima, nel 1842, dopo aver commesso tutti gli errori strategici e di valutazione di una potenza coloniale che si crede onnipotente, ne pagava il dovuto, amarissimo prezzo.

Ossessionata dal timore di un'espansione della Russia nell'Asia Centrale, con l'obiettivo non dichiarato di insidiare i suoi possedimenti nel continente indiano, il governo britannico elesse l'Afghanistan a scudo protettivo delle sue colonie e occupò il paese, sostituendo il monarca al potere, Dost Mohammed, subito detronizzato e preso in ostaggio, con l'ex re Sudjah Shah, assai più compiacente verso Londra. Inevitabilmente il colpo di mano creò malumori nella popolazione. I capi tribù si agitarono, pensando alla cassaforte degli occupanti. Scoppiò una rivolta che gli inglesi non seppero fronteggiare se non con molti tentennamenti del loro comando militare. I vertici politici delle forze d'occupazione, tra cui sir Alexander Burnes, lo stratega del dominio inglese nel subcontinente, furono attaccati e barbaramente eliminati, dalla folla inferocita. Le casse depredate. Il comando militare decise finalmente il ritiro da Kabul: il contingente composto da quattromilacinquecento soldati, tra inglesi ed indiani, più dodicimila civili prese la strada per Jalalabad da cui contava di raggiungere l'India attraverso il Passo Kyber. Ma gli afgani agli ordini di Akhbar Khan, il figlio ed erede di Dost Mohammed, ostacolarono il viaggio permettendo alle tribù Ghizlai di attaccare il convoglio lungo la strada. Giunti al Kyber cruciale già indeboliti dalle perdite e dalle ruberie, gli inglesi lo trovarono sbarrato e caddero uno dopo l'altro sotto il tiro dei micidiali Jezayl, i fucili capaci di colpire a grande distanza inventati dagli stessi guerrieri afgani, formidabili cecchini. Un uomo solo, l'ufficiale medico William Brydon, riuscì a raggiungere la guarnigione di Jalalabad, appositamente lasciato in vita, si disse, perché potesse dare la notizia della carneficina. Per l'orgoglio britannico il colpo fu durissimo, ma l'esercito impose la sua rappresaglia tornando in Afghanistan, vendicandosi, uccidendo, violentando, distruggendo e dando alle fiamme il mercato coperto e la città vecchia di Kabul. La sequenza appena descritta ricorda qualcosa di analogo accaduto di recente?

Anche se le diverse vicende storiche di un paese concorrono a creare un contesto in cui tutto si tiene, e nel caso dell'Afghanistan questo contesto esce spesso, come vedremo, dagli stretti confini nazionali, ogni sconfitta ha tuttavia la sua genesi.

Quella dell'Unione Sovietica in Afghanistan, è la conseguenza dell'applicazione di una logica imperiale affidando tutte le possibilità di successo all'utilizzo in dosi massicce della forza militare. Contravvenendo alle basilare lezione marxista secondo cui non vi può essere rivoluzione socialista e

conquista del potere da parte della classe operaia in un paese che non abbia conosciuto lo sviluppo industriale e il dominio della borghesia, o meglio, se la rivoluzione si fa in queste condizioni, essa è destinata al fallimento, il Partito Democratico del Popolo dell'Afghanistan pensò nel 1979 di profittare del colpo di Stato messo a segno da Daoud Khan contro la monarchia per montare una contro insurrezione con l'appoggio di Mosca consegnando lo scettro del comando a Babrak Kamal.

Ma il paese era quello che era sempre stato: una realtà socio-economica e culturale assai frammentata, formalmente accomunata dal senso di appartenenza alla tribù, ma differenziata dagli usi e dai costumi dalle 17 etnie in cui si articola la popolazione. E soprattutto, allora come adesso, la società Afgħana era, è, attraversata dal vallo economico e culturale che separa le città dalla vasta campagna, che ammonta al 75 per cento del paese.

Così che, quando il governo "socialista" irrompe nelle campagne imponendo nei villaggi e nei paesi costumi liberali, l'istruzione obbligatoria delle donne, il loro accesso nel mondo del lavoro quando invece, da secoli le donne, come scrive Anand Gopal, grande conoscitore del paese nel suo libro "No Good Men among the Living:: America, the Taliban and the War through Afghan Eyes", erano libere soltanto da bambine e "quando arrivavano alla pubertà scomparivano agli occhi del mondo per finire sepolte nella famiglia", allora scoppia la rivolta contro le innovazioni imposte ob torto collo.

E non basta che le foto delle studentesse afgane in minigonna circolassero sui giornali occidentali, con quelle delle donne di Mazar-i-Sharif assunte come autiste dei mezzi pubblici, come non basta che una donna venga nominata vice presidente, la rivoluzione non passa in quello che si sarebbe detto il ventre molle del paese. Le abitudini non cambiano nelle famiglie. Ma almeno le donne non muoiono, non vengono picchiate o menomate sotto il peso di accuse infamanti e spesso infondate e non vengono esposte al pubblico ludibrio come da lì a qualche anno succederà sotto il governo dei Talebani.

Certo, anche se l'Afghanistan di quei primi anni 70 si autodefinisce, senza molto fondamento socialista, è pura ingerenza imperiale quella dell'Urss di Brezhnev quando, dopo il golpe di Hafizullah Amin, fa sbarcare l'Armata Rossa a Herat e installa Babrak Kamal al potere. Ma quello che fa il nostro mondo, l'Occidente sotto la guida americana e con l'appoggio di alleati come l'Arabia Saudita, gli emirati, la Cina e l'immane Pakistan e l'acquiescenza delle potenze europee, in risposta all'occupazione sovietica dell'Afghanistan, è peggio. È autodistruttivo. È cieco. Perché per sconfiggere i sovietici, questo fronte variegato dà vita ad un mostro dalle molte teste, di cui i talebani sono una delle tante, e i mujaheddin, un'altra, meno ruvida, più retorica e accattivante. Parlano la lingua della libertà. Sono guerrieri islamici impegnati nella Jihad, la guerra santa che promuove lo spirito ma non esclude di poter uccidere il proprio nemico senza tanti complimenti; e dunque, "la loro lotta è la nostra lotta", dice un Ronald Reagan che già fiuta l'aria di tracollo che circonda l'Impero del Male. Un disastro, quello sovietico, che si concluderà da lì a pochi anni con il totale collasso dell'Urss, e che, secondo alcuni analisti, dalla guerra in Afghanistan ha ricevuto una bella spinta.

I "nostri", invece, chiamati a scacciare i cattivi venuti da Mosca, sono buoni, forti e potenti e non badano a spese. La Cia, collabora con l'Inter-Service Intelligence (ISI) pakistano, un sodalizio assai efficace nel creare, sovvenzionare, armare e proteggere le forze anti-sovietiche che gli Stati Uniti e il Pakistan, l'Arabia Saudita e gli emirati continueranno a gestire come pedine nello scacchiere afgħano anche a guerra finita e a ritiro dell'Armata rossa avvenuto. E non importa se tra i mujaheddin ci siano anche quelli che vanno per i fatti loro, che profittano dell'appoggio arabo per armarsi, e prepararsi a combattere la loro guerra contro l'Occidente. E già pensano a come li combatteranno, domani, quelli che chiameranno, gli infedeli, i crociati.

Sono i cosiddetti Afghan Arabs, venuti a migliaia dai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, scacciati da regimi che considerano corrotti, deviati e in definitiva da abbattere con tutti i mezzi. Li guidano personaggi come Osama Bin Laden, un miliardario saudita che ha rotto con la sua facoltosissima famiglia e sta consumando la sua fortuna per mettere in ginocchio la potente e, dice lui, miscredente dinastia petrolifera che lo ha reso ricco. Accanto ha già il medico egiziano, Ayman Al Zawahiri, scampato alla condanna a morte che altri suoi connazionali, adepti della Jihad islamica egiziana, questo il nome dell'organizzazione terroristica di cui fa parte, subiscono in quanto partecipi dell'assassinio del presidente Anwar Sadat. Nel caso di al Zawahiri questa complicità non viene provata e viene liberato. Dieci anni dopo l'uccisione di Bin Laden è lui, al Zawahiri, a guidare al Qaeda.

È lì, nel grande laboratorio dell'eversione mondiale e del fanatismo religioso, creato al confine tra

Afghanistan e Pakistan che nasce al Qaeda. Allora, agli inizi degli anni '80, a Peshawar si chiamerà semplicemente Arab Service Bureau, ma dietro a questo nome da agenzia di rent car, si nasconde la struttura logistica messa a disposizione da Bin Laden per i combattenti che giungevano a frotte dal mondo Arabo, attratti dalle teorie fondamentaliste di Adallah Yusuf Azzam, un palestinese che a Peshawar aveva fondato il movimento dei mujaheddin massicciamente finanziato dal Pakistan e dall'Arabia Saudita e dagli Stati Uniti. Azzam sarebbe morto nel 1989, assieme a due figli adolescenti, in un attentato all'autobomba mentre usciva da casa diretto alla moschea.

A lui, i suoi seguaci che avrebbero ingrossato le fila di Al Qaeda hanno intestato alcune "brigate" protagoniste dei peggiori attentati contro civili.

Atti terroristici che dopo il ritiro dell'Armata Rossa da Kabul, nel 1989, non tardarono ad assumere quella dimensione globale che la strategia di Bin Laden basata sulla guerra all'Occidente da condurre ovunque e comunque fosse possibile, come sacro dovere di ogni musulmano, non tardarono ad arrivare. Come quello che si può considerare la prova generale dell'11 settembre, vale a dire l'autobomba esplosa nel parcheggio sotterraneo del World Trade Centre a New York, il 26 febbraio, 1993 allo scopo di far crollare le Torri Gemelle, che invece in quel caso resistettero all'esplosione (che tuttavia provocò sei morti e oltre 1000 feriti).

La guerra contro l'Armata Rossa aveva, comunque, dato inizio alla lunga marcia dei Talebani verso la conquista del potere. Prima ancora che fossero partiti i soldati russi, ordinatamente e con onore, va detto, ma lasciandosi dietro un patrimonio inestimabile di mezzi militari e di armamenti che avrebbe alimentato per anni il mercato nero delle armi e del ferro, l'Afghanistan era precipitato nella più crudele delle guerre civili.

A darsi battaglia sono quegli stessi signori della guerra che hanno combattuto contro i sovietici. Dopo il ritiro dell'URSS, la nomina a presidente di Baranuddin Rabbani, politico islamista moderato del Panjshir, sembra favorire una tregua ma subito ripresero le ostilità tra le varie personalità che si contendevano il potere e i meriti di aver sconfitto l'Armata Rossa. Fra i principali duellanti c'è Ahmad Shah Massoud, il Leone del Panjshir che ricopriva l'incarico di Ministro della Difesa e l'islamista radicale Gulbuddin Hekmatjar, primo ministro, fondatore del partito Hezbi Islami, un pupillo della Cia, che lo gratifica di aiuti per 600 milioni di dollari, e dell'Isi pakistano, ma di cui si dice che ha passato più tempo ad uccidere altri mujaheddin, con preferenza per i seguaci di Massoud, che soldati dell'Armata rossa.

Massoud cerca di instaurare un negoziato che possa portare ad una soluzione unitaria, ma altri due signori della guerra, Mohammed Ismail Khan, il cosiddetto "Leone di Herat", a Est, e Rashid Dostum il leader uzbeko ed ex generale a Nord-Ovest, mantengono la loro libertà d'azione e d'imposizione nei rispettivi feudi personali. Nulla può transitare per le strade delle zone sotto il loro controllo senza pagare una tangente a chi di dovere.

Gli unici impegnati a radicarsi sul terreno, e a guadagnarsi la fiducia della gente, alla quale per molti versi risultano estranei, sono i Talebani, gli studenti, come dice il nome che si riferisce a chi è impegnato nell'apprendimento dell'insegnamento coranico primario, cresciuti nei campi profughi del Pakistan traboccanti di rifugiati afgani delle varie guerre civili e non, e istruiti nelle madrase, i collegi coranici, dove insegnano molti dei loro capi. Fra i quali spicca quello che sarebbe diventato il leader spirituale del Movimento, Mohammed Omar, conosciuto alle masse come il Mullah Omar, un ex mujaheddin che ha combattuto contro i russi.

Mentre l'esercito degli studenti passa di vittoria in vittoria (venendo sconfitto in pratica soltanto da Massoud che li ha sfidati in campo fuori da Kabul) il Mullah Omar stringe un'alleanza che un giorno gli costerà cara: quella con Osama Bin Laden, che accoglie a braccia aperte assieme ai suoi seguaci e al quale concede di aprire numerosi campi di addestramento nel sud del paese al confine con il Pakistan, nelle cosiddette zone tribali, o Waziristan, un'area praticamente impenetrabile dalle forze di sicurezza. Talmente stretto e funzionale ad un disegno comune di egemonia politica e religiosa è il rapporto tra Omar e lo sceicco saudita che quando Washington chiederà che Omar consegni Bin Laden, accusato dell'attentato dell'11 settembre, e i suoi seguaci alle forze americane, il mullah rifiuterà invocando l'intangibilità delle sacre leggi dell'ospitalità afgana.

Al Mullah Omar manca soltanto il riconoscimento da parte delle masse della autorità religiosa insita nella sua personalità sfuggente (cieco da un occhio, si mostra raramente in pubblico) e del suo ruolo di guida. Riconoscimento che arriverà quando davanti alla folla plaudente di Khandahar, Omar indosserà

il Burda, il mantello che la tradizione dice appartenesse al Profeta, un onore riservato soltanto a chi viene considerato successore di Maometto, ovvero Amir al Muminim, “comandante dei credenti”. Il 27 novembre 1996 il Mullah Omar conquista Kabul e proclama la nascita dell’Emirato islamico dell’Afghanistan, riconosciuto soltanto da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Cecenia.

I talebani, ascisi al potere in quella loro prima esperienza di governo, hanno deciso di usare la violenza come strumento di dominio e di consenso. Già la fine riservata all'ex presidente filo sovietico Mohamed Najibullah e al fratello Shapur Abmotzi, ci riporta con la memoria alla spietata esecuzione di Alexander Burnes nella Kabul del 1842. Rifugiatisi da quattro anni nella sede delle Nazioni Unite, teoricamente inviolabile in quanto sede diplomatica, i Najibullah vengono catturati e tormentati fino alla morte. Poi il cadavere di Mohammed, cui sono stati recisi gambe, braccia e testicoli, che gli sono stati posti in bocca, sarà appeso ad un lampione per due giorni e portato in giro nel paese.

La regola imposta a tutti, è la dottrina Deobandi che, al pari del wahabismo, proibisce tutte le attività che possano allontanare anche momentaneamente dal rapporto intenso, quotidiano e permanente con la divinità. Quindi niente musica, o giochi, o fumo. Alle donne non è permesso di uscire di casa se non coperte dal burqa che del corpo lascia soltanto scoperta una piccola grata per gli occhi e in compagnia di un parente diretto e di sesso maschile.

Ma nelle campagne gli studenti coranici sono i benvenuti, non soltanto perché il loro diktat viene considerato accettabile, “ubbidisci alle regole e non ti sarà tolto un capello”, ma anche perché la guerra civile ha, come dire, promosso, creato, tutta una nomenclatura di ladri, mafiosi e parassiti che hanno fatto il bello e il cattivo tempo, imponendo la loro legge con la forza delle armi, praticando la prepotenza e l'arbitrio, estorcendo denaro, imponendo tangenti e protezioni sulla circolazione delle merci e delle persone, ricoprendo il paese di posti di blocco che delimitavano le rispettive sfere di influenza, con grande scorno e disperazione della gente comune. In poche parole, se nelle città serpeggia qualche malumore verso il dominio talebano, nelle campagne (il 75 per cento del paese) gli studenti coranici sono i benvenuti perché si spera che con loro il vecchio insopportabile andazzo finirà.

Sul più vasto palcoscenico del mondo, dopo la fioritura dei gruppi estremisti islamici favorita dalla guerra contro l'Urss e grazie alle armi che degli Stati Uniti hanno fatto arrivare ai mujaheddin, via servizi segreti pakistani, arrivano anche gli amarissimi frutti delle nuove alleanze estremiste concretizzatesi in Afghanistan. L'Occidente che non s'immagina di essere nel mirino di quegli stessi mujaheddin che hanno deciso di continuare la loro guerra santa contro quelli che sono stati i loro principali benefattori.

Il 7 agosto del 1998, esplodono due camion bomba contro le ambasciate americane di Dar el Salam in Tanzania e di Nairobi in Kenia. Centinaia di morti per un doppio attacco che, secondo i servizi antiterrorismo americani porta la firma di Bin Laden sempre più impendibile. È strano come il capo di Al Qaeda risulti introvabile se si pensa che i servizi pachistani sono di casa a Kabul, quanto lui, come confermerà 13 anni dopo la sua uccisione ad Abbottabad, città militare non lontana dal confine con l’Afghanistan, da parte delle forze speciali americane, sembra essere di casa in Pakistan.

Ora gli Stati Uniti, finalmente dimentichi della loro passata, interessata generosità, e di quel loro chiudere un occhio, quando non tutti e due, davanti al traffico di guerriglieri destinati ai campi di addestramento afgani, chiamano in causa l’Onu e fanno approvare la risoluzione 1267 in cui chiedono a Kabul la consegna di Bin Laden e dei suoi accoliti e la chiusura dei campi di addestramento che sembra superino i 120.

I talebani, padroni assoluti dell’Afghanistan che controllano al 90 per cento, tranne la valle del Panjshir che resiste agli ordini di Massoud, mentre tutti gli altri signori della guerra si sono squagliati, non si degnano di rispondere.

A George W. Bush non resta che cercare di coinvolgere Massoud al quale propone un programma segreto per l’Afghanistan, il primo mai offerto in dieci anni al Leone del Panjshir. E nel frattempo, quasi si aspettasse il miracolo, lancia un altro ultimatum ai talebani, ugualmente destinato a cadere nel nulla. Massoud viaggia in Europa, rivela che la sua intelligence lo ha informato che esiste la possibilità di un grosso attentato negli Stati Uniti e firma, così, la sua condanna a morte. Al ritorno convoca un'assemblea consultiva (Jirga) dei leader disposti a seguirlo. Si presentano i capi Pashtun (l'etnia di religione sunnita largamente maggioritaria nel paese) Abdul Haq e Hamid Kharzay. Insieme, decidono di far nascere il Fronte Islamico unito per la Salvezza dell’Afghanistan, quello che diventerà l’Alleanza del Nord. Gli altri signori della guerra se ne stanno alla finestra.

Ma ora è Bin Laden a muoversi. A neutralizzare Massoud ci ha pensato due mesi prima inviando due terroristi algerini che si fingono giornalisti televisivi fermamente decisi ad intervistare il Leone del Panjshir. Aspettano pazienti il loro turno e nel frattempo girano in lungo e in largo il paese, ospiti dell'Alleanza. Quando arriva il momento, entrano nell'ufficio di Massoud, puntano l'obiettivo della telecamera sul leader afgano e fanno esplodere le batterie che nascondono le cariche di tritolo. Massoud muore mentre vola in elicottero verso l'ospedale della nona Divisione russa di stanza a Dushambè in Tagikistan. I due terroristi vengono freddati sul posto.

È il 9 settembre 2001. Due giorni dopo, l'attacco alle Torri Gemelle.

Per Punire bin Laden e la complicità dei Talebani, Bush non deve fare altro che rispolverare i piani di guerra che il Segretario alla Difesa, Rumsfeld, ha pronti da tempo e che comprendono anche l'ipotesi di sferrare un colpo contro Saddam Hussein, da 20 anni leader incontrastato dell'Iraq, sopravvissuto ai bombardamenti americani della Prima guerra del Golfo. Afghanistan e Iraq contemporaneamente? Sarebbe evidentemente una follia, ma per Bush è semplicemente la "war on terror" la guerra al terrorismo che terrà banco per altri vent'anni e che provocherà immani disastri politici, economici e sociali, oltre a un milione di morti.

Il presidente americano, in realtà, potrebbe decidere di svelare alcuni altarini a conoscenza della Cia relativi alla ascesa al potere dei talebani e alla latitanza incontrastata di Bin Laden, per esempio decidendosi a far luce sul gioco dei servizi pachistani. Ma nuovi giocatori si fanno avanti sulla scena mediorientale verso i quali Bush non ha intenzioni di mostrarsi tollerante: l'Iran, per esempio, ma anche la Russia e la Cina. Allora prevale l'interesse di tenersi buono un vecchio alleato come il Pakistan anche se maestro nel doppio gioco.

Ma Bush ha urgenza di rispondere subito alla sfida di Al Qaeda. Il comandante del Cent Com, Tommy Franks propone l'invio a Kabul di una forza convenzionale di 60 mila uomini, per organizzare la quale occorre tempo. Ma Bush e Rumsfeld temono di impantanarsi in Afghanistan "come i sovietici nel '79 e gli inglesi nel 1842". "I want men in Afghanistan, now", dice Rumsfeld all'alto ufficiale e pare di sentirlo calcare il tono della voce su quel "nauuu". Franks propone un'operazione affidata alle forze speciali affidando la manodopera sul terreno, per così dire, dell'Alleanza del Nord.

I Talebani che pure avrebbero pensato alla fine di poter scaricare l'ingombrante Bin Laden a un paese terzo, "che non subisca le pressioni americane", o meglio ad un'organizzazione non al di sopra di ogni sospetto in Occidente come l'Organizzazione per la Cooperazione Islamica, vicina a Teheran, preferiscono non indugiare e dopo una resistenza appena formale, attraversano il confine con il Pakistan tornando da dove erano arrivati vent'anni prima.

Per un breve periodo i talebani non si fanno sentire ma già nel 2003, ricominciano a colpire le forze di occupazione che nel frattempo si sono allargate includendo formando una coalizione di 14 Stati, sotto l'ombrello della Nato, guidata dagli Stati Uniti. È come se i Talebani avessero dato tempo all'Amministrazione di chiarire i suoi propositi e a loro stessi di capire la logica americana. Che non si limita a chiarire che gli obiettivi della guerra sono (oltre alla punizione dei responsabili degli attentato dell' 11 Settembre e dei loro complici, attentato la cui organizzazione è partita dal territorio afgano) anche la creazione di un clima di sicurezza attraverso una lotta senza quartiere al terrorismo internazionale, ma dichiara di volersi impegnare nell'impresa, assai ambiziosa, di costruire la nazione afgana (Nation Building) secondo criteri di democrazia adeguatamente esportati. In altre parole si tratta di instaurare un nuovo regime

Il lungo e sanguinoso dipanarsi del conflitto al quale la Nato è l'Italia non saranno estranei, s'incaricherà di sancire il fallimento del "nation building" e dell'idea che la democrazia sia un prodotto da esportare anche laddove non c'è un mercato disposto a comperarla.

L'Afghanistan che accoglie i soldati della coalizione (ISAF) intenzionati a cambiare il volto e i destini del paese e che chi scrive ha avuto la possibilità di conoscere in quel periodo, è quanto di più vicino si possa immaginare al concetto di implosione. Il paese era imploso. Dopo venticinque anni di combattimenti, lutti e distruzioni, tra colpi di stato, occupazione sovietica e guerra civile, nessuna istituzione era rimasta in piedi e funzionante. La vita sociale era regredita all'applicazione dura e pura delle leggi tribali, delle abitudini basilari, la casa da tè (o da oppio), il barbiere, il bagno pubblico. La giustizia era amministrata dai capi delle famiglie. L'istruzione era impartita nelle moschee. La sanità veniva gestita dagli aiuti internazionale, la solidarietà sociale verso i più poveri dipendeva dall'obolo imposto dalla regola

religiosa (Zakat). La tribù era tutto, dispensatrice di benessere, di matrimoni e di felicità, ma anche di punizioni tremende e di ordini inappellabili.

Nei mercati mancava tutto. Da mangiare, soltanto i grandi sacchi bianchi pieni di riso, con stampigliata la scritta azzurra dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, e la carne delle bellissime capre selvatiche che popolano l'Hindu Kush, la catena delle montagne più alte del mondo. Un giorno al mercato di Jabal Serraj dove stavamo noi giornalisti ospiti dell'Alleanza del Nord, nella valle del Panjshir, arrivarono alcuni sacchi di noci chissà da dove. E fu festa.

Come si sarebbe risollevato il paese dal baratro in cui era precipitato da anni, era un mistero. L'apparato produttivo era nelle mani degli artigiani. Le industrie erano chiuse o fallite. Nei negozi del bazar non c'era oggetti pronti all'uso. Se avevi bisogno di una sedia dovevi fartela costruire. Bisognava farsi costruire tutto. Per questo abbondavano i falegnami (come anche i fabbri specialisti nel costruire armi). L'Afghanistan era tornato all'età del legno e del fuoco.

Non so come sia oggi la vita in quelle valli sperdute, ma è evidente che il tentativo di Nation building sia miseramente fallito. Altrimenti la gente non si sarebbe aggrappata ai carrelli degli aerei americani per tentare l'ultima diserta fuga.

Ma il fallimento della consulenza americana impegnata nel tentativo vano di ricostruire la nazione afghana non deriva dalle parole tranchant di Biden quando dice che non aveva senso combattere una guerra che gli afghani non avevano intenzione di combattere. Questo oltre che approssimativo è un giudizio ingiusto. Le forze di sicurezza Afgane, esercito e polizia hanno avuto 70.558 morti tra le loro fila, 3997 sono le vittime da parte della coalizione Usa e Nato. I Talebani hanno subito 52.893 perdite e 2400 l'ISIS-KP (lo Stato Islamico – Provincia del Korasan), la formazione terrorista che ha messo a segno una serie di sanguinosi attentati, tra cui quello all'aeroporto di Kabul pieno di persone in attesa di partire.

Specialmente negli ultimi anni di guerra, soldati afghani esausti per i turni massacranti, sono stati mandati a combattere contro un nemico ben addestrato e adeguatamente equipaggiato. In una sola settimana quella del 22 giugno, 293 soldati delle forze di sicurezza sono stati uccisi e oltre 560 sono stati i feriti. Per non dire degli attacchi rivolti soprattutto al personale militare in trasferimento.

È enorme anche il numero dei civili uccisi, da 140.000 a 340.000 e questo chiama in causa non soltanto i talebani ma anche le forze afgane e quelle della coalizione che hanno tentato in tutti i modi di coprire lo scandalo dei bombardamenti con i droni, apparentemente volti a colpire le basi dei guerriglieri insorti ma spesso finiti a centrare obiettivi civili. “Vivere in certe zone rurali dell'Afghanistan - scrive Anand Gopal- per molti è stato un azzardo. Anche partecipare ad un matrimonio poteva rivelarsi una scelta letale”.

Alla fine, è vero, l'esercito afghano, quegli 350.000 uomini che avrebbero dovuto difendere il paese dall'assalto dei Talebani, non hanno combattuto. Le formazioni degli studenti coranici hanno preso Kabul il 15 agosto senza sparare un colpo. Ma lo stesso era successo il 7 ottobre del 2001 quando furono a loro volta i talebani nel mirino degli aerei americani e dei kalashnikov dell'Alleanza del Nord. Se la guerra è perduta, in Afghanistan non ha senso combattere l'ultima battaglia.

E la guerra era già persa da un pezzo. Già a maggio del 2021 i Talebani controllavano oltre il 75 % del paese. Nei distretti più lontani erano loro a reggere da tempo ordine pubblico ed economia. Detto questo, va riconosciuto che molti dei soldati delle forze di sicurezze addestrate per combattere i talebani hanno fatto il loro dovere fino al sacrificio della vita.

Come è successo, allora, che nonostante l'enorme disponibilità di mezzi e di risorse finanziarie (la guerra in Afghanistan potrebbe esser costata più di duemila miliardi, o due trilioni, di dollari) l'America siano incappata in quello che è stato definito “Il più grande disastro strategico nella storia moderna degli Stati Uniti?”

Secondo alcune analisi a causa prima del disastro va ricercata nella mancanza di credibilità intrinseca della campagna Enduring Freedom (Libertà duratura) avviata dopo l'attentato del 11 settembre contro l'Afghanistan del primo governo talebano. Esportare democrazia e costruire la nazione sono slogan che non dicono nulla a un popolo che ha priorità basilari, come ritrovare la sicurezza e qualcosa da dare da mangiare ai propri figli. La verità è che Bush s'è gettato nell'avventura Afgana senza valutarne le necessarie alternative e per uscirne ha dovuto impiegare 20 anni, il doppio dell'Urss anche se con molte meno perdite umane.

Secondo Marco Carnelos, analista di politica internazionale ed ex diplomatico in Iraq, la realtà è

che anche gli stati Uniti come l'Inghilterra, a suo tempo, e la Russia negli anni 80, sono caduti nella trappola del Grande Gioco e sono andati in Afghanistan non solo per combattere il terrorismo, ma anche per soddisfare le loro ambizioni geopolitiche, cercando di stabilire in Afghanistan un punto di appoggio da cui contrastare la presenza dell'Iran, della Russia e della Cina, che sulla collaborazione con l'Afghanistan fa grande affidamento per portare avanti anche in direzione Sud, quella del Golfo Persico, la sua Belt and Road Initiative (BRI), altrimenti detta la nuova Via della Seta. La Cina ha formulato un piano di vaste infrastrutture, strade, ponti, gasdotti ferrovie, che se venisse realizzato potrebbe sì cambiare il passo, al servizio della BRI. Ed oggi si presenta come garante della credibilità del governo talebano al quale sembra disposta a concedere credito, senza tuttavia firmare cambiali in cambio.

Sicuramente Washington, vale a dire Obama, Trump e Biden (ma a voler esaminare con attenzione il capitolo delle responsabilità, anche Clinton, Carter e Reagan), ha guidato l'intervento in Afghanistan con mano malferma e spirito contraddittorio.

Hanno detto di voler combattere la corruzione, ma al tempo stesso hanno messo miliardi di dollari nelle mani di vecchi signori della guerra, invisibili alla popolazione, cacciati a suo tempo dai Talebani e nei vent'anni di Nation Building, magicamente riesumati.

Hanno pensato di eliminare la cultura dell'impunità ma al tempo stesso hanno favorito i contractor e i mafiosi che non rispondono a nessuno. Hanno dichiarato guerra alla coltivazione del papavero, da cui si estrae il 90 per cento dell'oppio, che poi diventa morfina base ed eroina che si smercia in giro per il mondo, ma al tempo stesso hanno voluto garantire i guadagni dei contadini. E comunque ancora e nel 2005 l'Afghanistan produceva sempre il 90 per cento dell'oppio mondiale e secondo la BBC le percentuali nel frattempo non sono scese.

Hanno promesso che le forze di sicurezza nel momento in cui le truppe della coalizione si fossero ritirate si trovassero avvantaggiate nei confronti dei Talebani in termini di addestramento e mezzi in dotazione, ma al tempo stesso hanno voluto limitare il loro equipaggiamento.

Davanti a comportamenti così ondivaghi, l'ex ministro degli Esteri iraniano, Mohammed Javaher Zariif, uno degli architetti dell'accordo sul nucleare poi stracciato da Trump, ha parlato di "dissonanza cognitiva" da parte degli Stati Uniti, vale a dire di incapacità di approfondire e capire i meccanismi del mondo islamico, di cui la società afghana fa parte.

A indebolire ulteriormente la tenuta psicologica e fattuale degli uomini e delle istituzioni impiegati a vario titolo nella "guerra più lunga della storia americana" (definizione francamente eccessiva) è valsa poi quella riserva mentale affiorata nei ranghi dell'Amministrazione Obama, a partire dal 2010, e poi ereditata da Trump e da Biden, secondo cui tutto sommato non ne valesse la pena. Parallelamente al disimpegno annunciato in Medio Oriente, in apparenza per privilegiare l'impegno nella competizione con la Cina, in un atto inconscio di autocensura gli Stati Uniti hanno cassato quell'"eccezionalismo" che era valso a giustificare i loro comportamenti più spregiudicati in politica estera. Sì, può sembrare sbagliato quello che facciamo, ma lo facciamo per una causa superiore ecc. ecc. ecc.

Così, da un certo momento in poi la corsa a costruire il nuovo Afghanistan sulla punta dei fucili, s'è trasformata in corsa al negoziato con i Talebani. Con esiti iniziali persino ridicoli se si pensa al caso del Mullah Mansour, che si presenta a negoziare per conto degli studenti coranici con i servizi segreti americani intascando la sua bella provvigione in centinaia di migliaia di dollari, salvo scoprire poco dopo che il Mullah Mansour era in realtà un truffatore pachistano che aveva fiutato la possibilità di diventare ricco a spese del contribuente americano.

Non diciamo che questa urgenza di chiudere la partita abbia influito negativamente nella condotta dei negoziatori americani inviati nel 2018 a Doha, in Qatar, a negoziare con i Talebani. Ma ad un certo punto Washington ha dato l'impressione di esser pronta ad accettare tutto pur di uscirsene. A cominciare dal tipo di interlocutori. L'uomo che ha condotto la trattativa con l'inviato di Trump, Zalmay Khalilzad, è stato il mullah e cofondatore del movimento, Abdul Ghani Baradar. Arrestato, dai servizi di sicurezza pachistani nel febbraio 2010, mentre trattava con il presidente afghano Hamid Karzai, l'esponente talebano, oggi nominato anche vice primo ministro del governo ad interim, è stato rilasciato il 24 ottobre del 2018 su richiesta della Cia. Giusto in tempo, si direbbe, per prendere parte ad un negoziato che gli Stati Uniti volevano a tutti i costi portare a compimento.

Non importa chi si trovassero davanti. D'altronde, nel governo talebano varato dopo il ritiro americano da Kabul, oltre a Baradar, compaiono in posizioni preminenti esponenti del cosiddetto

Haqqani network, un'organizzazione fondata dal signore della guerra Talebano, Jalaluddin Haqqani, inclusa nell'elenco del dipartimento di Stato delle organizzazioni terroristiche più pericolose, responsabile di gravi attentati, come l'assalto all'Hotel Intercontinental di Kabul del giugno 2011 (43 morti). Questo, però, in anni recenti. Durante la guerra contro l'Armata Rossa del decennio 80 la Cia definì Haqqani, procacciatore di donazioni internazionali ai mujaheddin e amico intimo di Bin Laden, "la bontà personificata".

Morto nel 2018 Jalaluddin, gli è succeduto il figlio, Sirajuddin, come capo del network ed oggi nominato ministro dell'Interno nonostante la taglia da 5 milioni di dollari che pende(va) sulla sua testa.

Altri esponenti di spicco del governo sono i cosiddetti Guantanamo Five, i cinque di Guantánamo, ex prigionieri rinchiusi nel nefasto super carcere destinato ai terroristi, i quali hanno avuto la fortuna di esser liberati in uno scambio di prigionieri con il sergente americano Bowe Bergdahl sequestrato in Afghanistan cinque anni fa.

Ma forse non è questo l'errore più grave commesso dai negoziatori americani a Doha. (Se decidi di fare un accordo con il tuo peggior nemico, dopo non puoi stare lì a guardare i precedenti di chi viene a stringerti la mano). L'errore è stato commesso nell'accettare un accordo che è una vera e propria capitolazione, due paginette dove gli Stati Uniti si preoccupano soltanto che sia garantita la sicurezza dei propri soldati e dei loro alleati fino a quando non l'asceranno l'Afghanistan e che i nuovi governanti di Kabul facciano di tutto per evitare che l'Afghanistan si trasformi in un base di lancio per operazioni terroristiche contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Senza aggiungere una sola parola che suonasse come impegno o garanzia, sul rispetto dei diritti delle donne e dei diritti umani in generale, della democrazia e dell'eguaglianza, principi che pure oggi sono al centro della discussione.

Eppure ci si chiede se i Talebani manterranno la promessa di dar vita ad un governo inclusivo, che rispetterà i diritti delle donne seppure nei limiti della legge islamica (sharia). Se potranno tornare a frequentare le università, o anche le scuole di campagna o saranno di nuovo scelte come bambole inanimate soggette a punizioni esemplari nello Stadio di Kabul o sottoposte a divieti sanzionati in nome della legge di dio ridotta a strumento di un governo totalitario.

Difficile dire come sarà il regime dei Talebani 2.0. Di certo, dietro queste domande c'è un bisogno di rassicurazione a cui noi occidentali non riusciamo a rinunciare anche se spesso prevale sulla necessità di capire, approfondire ed eventualmente discutere.